

A.1.150

FILTA -
CISL

FEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI
TESSILI - ABBIGLIAMENTO

ad

SINDACATO
E MOMENTO
POLITICO
ITALIANO

Associazione
Lavoro

31.88
SIN
24418

biblioteca

Milano - ottobre 1976

FILTA -
CISL

FEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI
TESSILI - ABBIGLIAMENTO

SINDACATO E MOMENTO POLITICO ITALIANO

Milano - ottobre 1976

L'incontro di aggiornamento della dirigenza FILTA a tempo pieno, svoltosi in un dibattito aperto, con un confronto-tavola rotonda a Firenze il 29-30 aprile 1976, ha permesso una attenta e aggiornata puntualizzazione sul tema: « Sindacato e momento politico italiano ».

Alla Tavola Rotonda hanno partecipato: Marini Franco, segretario confederale CISL, Padre Tognoni Antonio della Rivista « Aggiornamenti sociali », dottor Guerzoni Luciano del Centro Culturale S. Carlo di Modena e l'on. Gorrieri Ermanno.

I lavori della Tavola Rotonda e il dibattito introdotto e concluso dal prof. Costantini Silvio, responsabile dell'Ufficio Formazione CISL, sono raccolti in queste pagine che offriamo alla lettura e riflessione di tutte le strutture sindacali, quale contributo ad ulteriori approfondimenti, dibattiti e conseguenti linee di indirizzo politico, che il movimento sindacale deve offrire ai lavoratori e alle diverse componenti della nostra società.

In un momento particolarmente teso, quanto interessante, per l'evolversi dei fatti e il presentarsi di tappe storiche che modificano rapporti di forze ed evoluzioni di ideologie e collocazioni politico-partitiche, in un momento di stasi e di necessità obiettiva di chiarimento del processo unitario fra le Centrali Sindacali, questi atti di un dibattito schietto ed aperto, anche se limitato e lacunoso per la mancata partecipazione alla stessa Tavola Rotonda di importanti componenti partitiche invitate, vogliono essere un contributo che ci auguriamo utile all'intero movimento sindacale.

LA SEGRETERIA NAZIONALE
FILTA - CISL

Questa «tavola rotonda» è una delle tante espressioni della forte ripresa del dibattito politico all'interno del movimento sindacale ed in particolare nella CISL.

Perché questa ripresa? Limitandoci nel nostro caso alla CISL, due motivi mi sembrano, tra gli altri, di tutta evidenza.

Il primo sta nello sviluppo che in questi anni ha assunto l'impegno politico del sindacato, un impegno che (comunque lo si voglia giudicare) ha certamente concorso a provocare la rottura di alcuni schemi, che bloccavano la dialettica politica nel nostro Paese.

Senza anticipare il dibattito, vorrei sottolineare sin d'ora come per la CISL si sia trattato, negli ultimi 5-6 anni, di rendere esplicito ed organico un discorso che prima veniva avanti in modo frammentario e che ci ha consentito di interpretare una spinta che maturava a livello sociale, per portarla al livello del quadro politico. Probabilmente quando entriamo nel merito dei fenomeni connessi con la rottura operata dall'azione del sindacato, ci saranno tra di noi valutazioni diverse: limitiamoci per ora a constatare il fatto, consapevoli che gli ulteriori sviluppi non dipenderanno esclusivamente o prevalentemente da noi.

Il secondo motivo sta nel più marcato pluralismo politico oggi esistente nella CISL. La CISL è nata con questa potenzialità (che è, in fondo, quella che ci ha consentito la ripresa del confronto unitario), ma oggi questo pluralismo è un dato reale con il quale ci confrontiamo tutti i giorni.

Un pluralismo esiste anche nella CGIL, ma ha un ventaglio assai più ristretto e meno differenziato, un pluralismo c'era anche alle origini della CISL, ma prevalevano gli elementi di omogeneità.

L'attuale pluralismo della CISL si è venuto, invece, caratterizzando in elementi fortemente differenziati tra loro, proprio nel periodo che ho ricordato, quello degli ultimi 5-6 anni che hanno visto esaltata la dimensione politica dell'azione sindacale.

Esso è oggi un fatto dal quale possiamo trarre arricchimento per la nostra presenza nel movimento sindacale e nel Paese, ma non mi nascondo che in certi momenti è anche un nodo, una difficoltà con la quale ci dobbiamo confrontare.

Il fatto è che tutti stiamo faticosamente ricercando il comune denominatore di questo nostro nuovo pluralismo, consapevoli che un comune denominatore la CISL, il suo gruppo dirigente, dobbiamo trovarlo se vogliamo restare una organizzazione con un proprio ruolo, specie in un contesto unitario.

Ma questa ricerca del comune denominatore è oggi resa più ardua proprio dalle trasformazioni, prevedibili o meno prevedibili, della vita del Paese e del suo quadro politico.

Di qui, come ho detto, la ripresa nella CISL del dibattito politico e le punte aspre che talora esso non riesce ad evitare, ma anche l'interesse che suscita, che aggrega e fa riflettere la gente in continuazione.

Mi pare così collocata anche questa « tavola rotonda » organizzata dalla FILTA (che purtroppo viene a trovarsi priva di una delle componenti previste dagli organizzatori) ed io, introducendola, vorrei solo fornire due primi stimoli al dibattito.

Vorrei, cioè, che considerassimo superati i due alibi ai quali sovente si fa ricorso di fronte a quelle

difficoltà oggettive che, come ho ricordato, incontra oggi al nostro interno il dibattito politico.

Il primo alibi è quello di quanti, di fronte a quelle difficoltà, affermano: « Torniamo a far bene il sindacato ». Questo alibi può aver avuto una sua giustificazione di fronte a certe tendenze di pansindacalismo che — a mio avviso — erano presenti in alcuni orientamenti ed in alcune lotte tra il '68 ed il '70. Si tratta di quelle tendenze che, anche in presenza di un pauroso vuoto partitico, miravano a collocare nel sindacato e nella sua iniziativa il centro esclusivo della vita del Paese, al quale anche gli equilibri partitici si sarebbero dovuti adeguare. Credo che ormai il ruolo insostituibile delle aggregazioni partitiche sia un dato riconosciuto da tutto il movimento sindacale, sicché « far bene il sindacato » implica proprio un rapporto sindacato-partiti, che il dibattito politico deve di continuo verificare e approfondire.

Il secondo alibi è quello di quanti per non affrontare i problemi posti dal quadro politico invitano a « restare ai contenuti ». Anche questo alibi può aver avuto una sua giustificazione di fronte a certi orientamenti, pur essi emersi nelle lotte tra il '68 e il '70, tendenti a privilegiare la contrapposizione ideologica, ma oggi tutti sono consapevoli che questa è una conflittualità che non paga e finisce col favorire il trasformismo politico. Comunque per la CISL il problema non dovrebbe sussistere, perché abbiamo sempre sostenuto che l'azione collettiva — sindacale o politica — deve sempre muovere dai contenuti, altrimenti si parla a livello di sovrastrutture. Un sindacalista, poi, legato com'è ai problemi concreti corre meno degli altri questo pericolo. Ma proprio il sindacalista sa bene che la soluzione per ogni problema è legata da un lato all'azione diretta di pressione del sindacato, ma da un altro lato all'aggregazione complessiva degli inte-

ressi in gioco, e perciò agli schieramenti politici o alle « formule » che dir si voglia. È perciò un dovere per chi opera nel sindacato avere su questi aspetti determinanti il massimo di consapevolezza, in modo da fornire un punto di riferimento generale alla propria azione. E se è vero che forse non possiamo portare fino in fondo questo discorso, per evitare un contraccolpo nel rapporto unitario, è anche indispensabile compiere dei passi avanti rispetto alle nostre esperienze più lontane e più recenti, così come ha tentato di fare il recente Consiglio Generale della CISL, di cui questa iniziativa della FILTA mi sembra una opportuna continuazione.

La relazione e la discussione hanno confermata la natura di questa tavola rotonda, che non ha lo scopo di pervenire a conclusioni sistematiche o formali, ma di offrire stimoli al dibattito politico all'interno della FILTA. A questo fine la presenza (come era nel programma) di altre « voci » avrebbe certo arricchito il confronto e tuttavia i temi politici attuali sono emersi a sufficienza, nella loro varietà e complessità. Mi propongo, perciò, di intervenire soltanto su due punti, cercando di partire da quello che — a mio parere — dovrebbe essere l'angolo visuale del sindacato.

Vorrei tentare, cioè, da questo punto di vista, una valutazione — sia pure sommaria — della gestione democristiana di questi trent'anni e vedere, poi, come il sindacato può mettersi di fronte al problema di un'eventuale alternativa di potere.

Sulla gestione democristiana si possono avanzare molte valutazioni critiche (ed io stesso ne accennerò alcune), ma non mi sembra accettabile di aprire un discorso serio su questo argomento con un falso storico, come quello che vuol far vedere nella gestione del Paese in questi trent'anni la continuità con lo stato fascista.

Ciascuno è libero di sostenere le proprie tesi, ma occorre motivarle e dimostrarle, restando legati ai fatti e alla dinamica reale della storia.

Ricordo che Amendola, nella conosciuta « intervista », di fronte ad una tale tesi, la respinge come uno slogan antistorico, notando che mai l'Italia ha goduto di libertà effettiva come in questi anni e

mai gli italiani hanno raggiunto prima un grado di benessere tanto elevato e tanto diffuso.

Io non cerco, certo, copertura dietro il moderatismo del Partito Comunista, la cui proposta politica non mi trova consenziente: ma non credo si possa mettere in dubbio la serietà delle analisi che questa forza politica — così radicata nella società e così attenta ai fatti di aggregazione del consenso — propone alla nostra attenzione.

Così l'accostamento di Amendola mi pare non strumentale e più rispondente alla realtà storica che stiamo considerando e ci consente, perciò, un discorso costruttivo, al di là dei dissensi che certamente esistono, sia per la diversa visione politica, sia perché nessuno di noi è distaccato dagli avvenimenti che ha vissuto.

Muovendo da una analisi corretta, infatti, se il problema che si vuol sollevare è quello del persistere, anche dopo la caduta del fascismo, di una organizzazione accentrata dello Stato, allora si può convenire che forse nel 1947 bisognava dare uno scossone più duro alla nostra struttura amministrativa centralizzatrice (e i comunisti questa autocritica l'hanno già fatta per quanto concerne le responsabilità che anch'essi avevano in quel periodo); ma poi occorrerebbe analizzare i motivi politici che hanno causato quel ritardo nel decentramento e nell'ammodernamento dell'apparato pubblico, che stiamo pagando in termini di sviluppo.

Ma del tutto inaccettabile è il discorso se lo si vuole acriticamente spostare sulla gestione politica dell'apparato pubblico, perché in questo caso la critica riguarda molteplici aspetti, anche relevantissimi, ma non certamente l'imposizione autoritaria, il bavaglio al dissenso, il rifiuto delle autonomie sociali (che furono i caratteri salienti del fascismo) che anzi, l'accettazione culturale e operativa di una prassi politica fondata sulla libertà di espressione,

sulla ricerca del contributo di tutti e aperto a tutti i gruppi sociali (anche quando non si davano ad essi risposte adeguate) resta uno dei dati caratterizzanti della gestione del Paese in questi anni, che io mi auguro resti, ormai, uno dei dati permanenti della nostra democrazia, quali che siano i risultati della prossima consultazione elettorale del 20 giugno.

Ciò chiarito, un'analisi di questo periodo, non può non riconoscere che fino agli inizi degli anni '60 c'è stata una guida positiva del Paese, che ha determinato un salto senza precedenti nello sviluppo economico del Paese, anche se non ne ha risolto gli squilibri di fondo (né so se era possibile recuperare in un decennio squilibri secolari). A questo periodo, nel quale chi ha governato il Paese si era collocato avanti al processo di sviluppo per determinarlo e orientarlo, segue, invece, un periodo di involuzione del quale si sono già date molte interpretazioni. Sostanzialmente, a me pare di poter dire che non siamo in presenza di una crisi voluta da qualcuno, ma siamo in presenza di una incapacità a gestire quei mutamenti, che proprio lo sviluppo provocato aveva diffusamente prodotti.

Erano mutamenti del tutto opposti alle situazioni cristallizzatesi a causa del fascismo! La rottura di quella sorta di crosta politica che bloccava la società civile (mi limiterò a ricordare l'abbattimento dei limiti imposti dal fascismo all'informazione, all'istruzione, alla mobilità, all'associazionismo), la rottura dell'autarchia (che è l'aspetto più sostanziale dell'atlantismo che pure aveva degli elementi condizionanti, ad esempio sul piano militare, che le conseguenze del conflitto avevano reso inevitabili), la scelta europeistica della DC (elemento insostituibile per un Paese come il nostro ad alto tasso di popolazione ed ancora legato al prevalere dell'attività primaria), il rovesciamento, dovuto alla scelta per l'industrializzazione, degli equilibri pro-

pri di quella società contadina dominata dai ceti agrari, sui quali in gran parte si era appoggiato Mussolini. Questi stessi mutamenti sono i dati sui quali anche il PCI (che si presenta come la forza prevalente che ambisce all'alternativa di gestione, tutto il resto essendo contorno) fonda la propria prospettiva di governo.

E qui appare la superficialità di quella critica che vede nella gestione democristiana la continuazione del fascismo. La critica da fare è ben altra e di segno opposto. Un regime fascista, di fronte ai mutamenti sociali, interviene in un modo solo: bloccandoli. La critica che si può fare alle forze politiche che hanno governato il Paese dalla metà degli anni '60 ad oggi è, invece, di non aver avuto il coraggio di intervenire per dare un orientamento politico coerente ai mutamenti, di essersi quasi seduti sulla sponda del fiume a guardare il fluire degli eventi, senza guidarli. Ed ho parlato di coraggio, perché gestire quei mutamenti, che pure erano il frutto della propria azione politica, comportava (e comporta) scelte non indolori sul piano della redistribuzione del potere e delle risorse tra i gruppi sociali, sul piano, cioè, delle riforme che avrebbero dato una risposta adeguata ai livelli economici e civili raggiunti, ma che comportavano (e comportano) il ridimensionamento di tutte le rendite parassitarie e dei privilegi corporativi di ogni tipo. Impostata in questo modo, l'analisi ci consente di fare anche il discorso delle « responsabilità » delle forze di governo, a partire, certamente, dalla DC, che ne ha avuto la parte prevalente rispetto alle altre componenti delle varie coalizioni, ma anche per queste altre forze politiche, in particolare per il PSI, che doveva costituire — a suo dire — una iniezione di vitalità e di coraggio nella direzione delle riforme e che invece si è lasciato invischiare in quel sottogoverno, che ci ha portato al punto a cui siamo arrivati.

E tuttavia queste giuste critiche non debbono — magari a causa del clima politico elettorale — farci cadere nell'errore di giudicare assolutamente e completamente negativa l'intera gestione del centro-sinistra. Sarebbe una follia, della quale, proprio il sindacato potrebbe, per primo, pagare lo scotto. Quando mai il ruolo dei gruppi sociali ed il ruolo dei sindacati hanno trovato una cornice politica così propensa all'accettazione di quel pluralismo reale, nel quale quei ruoli possono realizzarsi ed esaltarsi?

« Alternativa » potrebbe proprio significare, prima di ogni altra cosa, ripristino di pesanti limiti al ruolo autonomo dei gruppi sociali e del sindacato.

L'autonomia nel sindacato, infatti, non è una condizione che esiste sempre, se non in astratto. Essa è un valore che può svilupparsi se esiste un quadro politico generale che l'accetta e la garantisce: se tale quadro non c'è, l'autonomia resta una aspirazione, un obiettivo da conquistare, ma non un fatto operante, un dato dei rapporti democratici esistenti.

Analogo pericolo potrebbero correre — se si accetta un giudizio globale negativo — quelle realtà nuove che in questo periodo sono venute emergendo: dal decentramento amministrativo, allo statuto dei lavoratori, fino ai nuovi strumenti di gestione democratica della scuola, dei quartieri, ecc.

Queste realtà nuove hanno un carattere peculiare: quello di essere il frutto dell'incontro dialettico tra gruppi sociali e movimenti di base da un lato e forze di governo dall'altro.

Se mi si dice che sono tutte realtà da portare avanti con rinnovato o ben diverso vigore, io sono d'accordo. Ma come si fa a inglobare queste realtà nuove in un concetto di continuità dell'esperienza fascista o di assoluta negatività della gestione del centro-sinistra?

Il problema vero, dunque, appare quello di rimuovere gli ostacoli politici che non hanno consentito di assumere quelle scelte coraggiose che andavano fatte e che vanno fatte.

Tra questi ostacoli è stato qui giustamente indicato, con riferimento al tema specifico del nostro dibattito, quello della mancanza di alternanza al potere per un periodo troppo lungo.

Per restare ancora un momento alla valutazione del trentennio trascorso, a me pare che questa alternanza, in detto periodo, non c'è stata anzitutto perché non esisteva una aggregazione democraticamente credibile, fuori delle formule sperimentate (centro, centro-destra, centro-sinistra) e, comunque, ogni altra aggregazione non ha avuto sinora il necessario consenso elettorale. Il peso che ha avuto, per due buoni terzi del periodo considerato, l'estraneità dal gioco democratico di una cospicua parte della sinistra, per la sua prospettiva anti-sistema, è ancora tutto da valutare.

Oggi il PCI si pone in una prospettiva diversa e la possibilità di un'alternanza, fondata sul consenso democratico, appare nell'ordine delle cose possibili.

Nessuno riuscirà, comunque, a cancellare con un colpo di spugna i problemi creati dal precedente sistema di rapporti tra le forze politiche e i gruppi sociali. Di qui i dubbi, le perplessità, le incertezze e gli interrogativi che molti si pongono e che vengono posti anche al movimento sindacale.

Ed eccomi, allora, al secondo punto che intendvo brevemente trattare: come si colloca oggi il sindacato di fronte ad una possibile alternativa di potere? A me preme, anzitutto, identificare l'atteggiamento di fondo del sindacato di fronte a tale prospettiva.

Di fronte ad un responso elettorale che indicasse una alternativa, che oggi si profila come alter-

nativa di sinistra, a me pare che l'atteggiamento del sindacato (per tutta la storia che abbiamo alle spalle e per tutti gli obiettivi che vogliamo conseguire) debba essere uno solo: porsi come forza che garantisce il rispetto della volontà popolare.

Non mi pare che esistano possibili atteggiamenti diversi, anche per ridurre al minimo le difficoltà che certamente non mancherebbero nella nuova gestione e nella tenuta dello schieramento che la sostiene: difficoltà che potrebbero rallentare l'avanzamento degli obiettivi che il sindacato si propone di perseguire.

Ma questo atteggiamento, corretto e responsabile, del sindacato si fonda anche su un'altra motivazione, sulla quale, forse, il nostro consenso può non essere unanime.

Essa è costituita dalla considerazione che l'accettazione del cambiamento da parte del sindacato impone l'accettazione obiettiva — e non soggettiva — del pluralismo da parte della forza che è il perno del nuovo possibile schieramento: il PCI.

Questa garanzia del pluralismo, tuttavia, esige anche un'altra condizione, che mi pare, nell'attuale dialettica, venga sottovalutata.

È necessario, cioè, assicurare per il futuro la possibilità di un'alternanza nuova.

E poiché tale possibilità non può restare astratta o aleatoria, io credo che — quali che siano i nostri personali orientamenti — il sindacato non possa avallare la tesi di quanti non riconoscono alla DC nemmeno la legittimazione ad ottenere il libero consenso di cospicue masse popolari cattoliche. È una tesi pericolosa, perché come il perno di un nuovo schieramento di sinistra non può non essere — a breve — il PCI, così il perno di un nuovo eventuale schieramento di opposizione, che garantisca l'alternanza e con essa il pluralismo, non può non essere — a breve — la DC. Nessun ricambio

può essere garantito, se non c'è tenuta, e — questo sì — rinnovamento, della DC.

Sicché come ho risposto senza equivoci su quello che secondo me dovrebbe essere l'atteggiamento del sindacato di fronte ad un nuovo eventuale schieramento di potere che consegua il consenso democratico, altrettanto chiaramente mi sento di dover affermare che, di fronte a un Partito Comunista verso il quale convergono non solo gli operai, ma anche i ceti medi ed una parte degli imprenditori, la garanzia di una ulteriore possibile alternanza sta oggi in un partito come la DC.

Può darsi che tra alcuni anni i ruoli siano diversi, che, ad esempio, il PSI sia esso ad assicurare gli spazi indispensabili al pluralismo politico, ma oggi non è così e il sindacato non può acriticamente assecondare sollecitazioni, che metterebbero a serio repentaglio la democrazia che faticosamente abbiamo costruito.

È in questa chiave che io guardo anche all'ipotesi del compromesso storico.

Constato che nella CISL c'è stata nei confronti di questa ipotesi una repulsa quasi unanime, rispondente a quella che consideriamo la « filosofia » della CISL.

Per converso, in base a questa nostra concezione della vita sociale, la nostra organizzazione si è dimostrata apertissima a tutte le forme nuove di partecipazione.

Ed io condivido l'opinione di quanti affermano che nel prossimo futuro — al di là del cambiamento del quadro politico — o si rafforzano e si diffondono queste forme nuove di democrazia o la democrazia non ci sarà.

Per questo siamo portati a vedere nella proposta politica del PCI — che trae forza dalla situazione di crisi economica e sociale del Paese e non è, perciò, campata in aria — un pericolo immediato

per le nuove forme di partecipazione e per il ruolo stesso del sindacato.

Su questo punto non posso, quindi, concordare pienamente con Gorrieri e resto attento ad ogni elemento che possa evitare il realizzarsi del compromesso storico. Così mi pare che le stesse conclusioni del congresso del PSI — che rifiutavano anch'esse quella ipotesi — lasciassero aperti spiragli per soluzioni diverse, tra le quali anche quella di una ripresa di collaborazione con la DC, sia pure in posizioni di forza diverse, capaci di dare risposta ai problemi del Paese. Ora tutto viene rinviato alla consultazione del 20 giugno, ma io vorrei concludere questo mio intervento, ricordando che l'azione del sindacato non è ininfluente circa il determinarsi o meno delle condizioni che possono rendere — di fatto — possibile o addirittura inevitabile il compromesso storico. Dipende dall'atteggiamento che il sindacato avrà rispetto all'ulteriore processo di industrializzazione del nostro Paese (e questo mi pare il senso di alcune delle riflessioni svolte dal P. Tognoni) e rispetto allo sviluppo complessivo del nostro sistema economico e sociale. Il sindacato, a mio avviso, deve fare i conti con la realtà effettiva della vicenda economica che stiamo vivendo, della caratteristica propria della nostra economia e della scelta, che si vuol confermare, di una sua gestione democratica, in un contesto di Paesi democratici (quelli occidentali, con particolare riferimento all'Europa).

La società industriale democratica non è la terra promessa, ed il ruolo permanente del sindacato resta quello di umanizzare, nella concretezza quotidiana, il processo di sviluppo.

Questo, per noi della CISL, ha un significato preciso: l'autonoma e responsabile partecipazione del sindacato alla soluzione dei vari problemi dei lavoratori. Oggi tali problemi si assommano in uno,

la ripresa dello sviluppo, che comprende aspetti di enorme rilievo: l'occupazione, il Mezzogiorno, le riforme. Ora io penso che la CISL deve saper scegliere la strada da seguire e percorrerla con coerenza.

Accanto all'azione di rottura, molte volte necessaria, occorre saper esercitare una responsabile gestione dell'intervento sindacale.

Quando parliamo dell'inflazione, della spesa pubblica, della cappa di piombo del debito pubblico (14.000 miliardi!), del deficit della bilancia dei pagamenti, della ristrutturazione dell'apparato produttivo, comprendiamo che siamo di fronte a scelte che si chiamano per il sindacato scaglionamento degli aumenti salariali, contenimento delle richieste corporative, recupero di produttività, gestione dinamica dell'offerta del lavoro, ecc.

Mi pare che la CISL debba compiere scelte precise e maturarle con grande chiarezza nella consapevolezza dei dirigenti e dei lavoratori.

Altrimenti la conseguenza negativa più immediata è quella di sentir Lama riempire tutti i suoi discorsi con le proposte della CISL, ma concludere, quasi con monotonia, che per fare queste cose, occorrono sacrifici da parte della classe operaia, che possono essere richiesti solo da un governo comunista.

E la conseguenza, più a medio termine, è proprio il determinarsi di un rapporto tra sindacato e quadro politico che — nella situazione attuale del nostro Paese — non avrebbe altra via di uscita che il compromesso storico, quella soluzione cioè, che teoricamente oggi respingiamo, ma che il nostro comportamento pratico — sul terreno sindacale — avrebbe certamente favorito.

INDICE

Presentazione	pag. 5
Franco Marini	» 7
Luciano Guerzoni	» 11
Ermanno Gorrieri	» 23
Padre Antonio Tognoni	» 31
Vittorio Meraviglia	» 41
Franco Marini	» 49
Ermanno Gorrieri	» 59
Luciano Guerzoni	» 61
Padre Antonio Tognoni	» 62
<i>Introduzione al dibattito:</i>	
Silvio Costantini	» 65

COD. D. 334.88. SIN. L

24418



29 MAG. 2013

"La Tecnografica", - P.zza Carducci, 6
VARESE

**INFORMAZIONI
ECONOMICHE
e SINDAGALI**

ANNO VI - N. 20

30 OTTOBRE 1976

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO II - 70

QUINDICINALE DELLA FILTA-CISL

Registrato al Tribunale di Milano al N. 47 del 21-2-1976